

Valerio Magrelli, *Geologia di un padre*, Torino, Einaudi, 2013

Non si è certo dovuto aspettare *Geologia di un padre*, conclusione di una tetralogia inaugurata nel 2003 con *Nel condominio di carne* e proseguita con *La vicevita* (2007) e *Addio al calcio* (2010), per rendersi conto che paternità e varie forme di lascito, biologiche, culturali e storiche, fossero argomenti scottanti, e per l'appunto generativi, nell'opera di Magrelli; ma con questo volume, che corona una delle architetture in prosa italiana più singolari e rilevanti degli ultimi tempi, l'autore ha ritessuto uno dei suoi temi più antichi (e più importanti, se è giusta l'impressione che il venire da qualche parte e l'uscire da sé siano gli ideali martelli pneumatici che hanno demolito la chiusura olimpica con cui Magrelli si presentò in *Ora serrata retinae*, nel 1980) estendendolo a questioni cruciali con cui il nostro tempo sta cercando di confrontarsi.

Al centro del libro c'è *un padre*, quindi non un personaggio, ma due posti e una relazione (padre-figlio), e l'avvicinamento a questo sistema piccolo ma gravido di effetti viene condotto geologicamente, vale a dire addentrandosi in Gea con l'ausilio

di apparati e protocolli scientifico-razionali. Su questo scheletro concettuale Magrelli organizza un *opus* tripartito, con una prefazione in immagini (firmata, con tutte le vertigini paradossali che ciò comporta, da suo padre morto) e un'appendice in versi che incorniciano la sezione centrale e eponima, costituita da ottantatre brevi capitoli o quadri numerati in prosa: si tratta dunque di un libro basato su pluralità e discontinuità, seriata però e inanellata in modalità varie. La materia distribuita in queste caselle è autobiografica: dopo la morte di suo padre Giacinto, Valerio Magrelli, come lui stesso racconta a un certo punto, riprende, aumenta e riordina la messe di appunti stesi sulla figura paterna. È fondamentale capire che i registri più toccanti e commoventi, pur tanto forti nel libro e orchestrati con mano così sapiente, non lo esauriscono, e che questo non è un album di famiglia squadernato davanti agli occhi del lettore. È invece un lavoro, un'elaborazione pubblica del lutto da parte del figlio che deve fare i conti con la trasmissione di un'eredità bifronte, sontuosa ma avvelenata, per vaccinarsene e poterla a sua volta trasmettere come padre, ma addomesticata; e questo può essere un discorso basilare ai nostri giorni, in cui troppi

Telemachi producono, invocando l'Ulisse di turno perché torni a far strage dei Proci, enunciati clamorosamente reazionari, e li candidano addirittura a pilastri per la rifondazione della società.

Parlando di suo padre, Magrelli racconta della sua predisposizione depressiva usando la teoria degli umori e il nero della melanconia, e vede Giacinto diviso fra un padre di luce e un padre di tenebre. Questo nero, che tutto il libro si incarica di drenare e chiarificare, la ricostruzione inventiva di Magrelli lo identifica con l'influsso della terra d'origine del padre, Pofi, borgo del basso Lazio, in cui vengono concentrate le più nefaste forze dell'Origine innominabile. È in questa Preistoria, che ha anche ereditato, che il figlio dovrà scendere; dunque dovrà scendere anche in sé, alla ricerca del suo nero. Lo fa scrivendo, certo, ma come? Il movimento verso il basso è accompagnato dal movimento orizzontale di una lunga passeggiata in biblioteca, che deve servire a tenere aperta la strada per il ritorno. Forse mai come in questo libro il posizionamento nella scrittura propria di citazioni altrui è stato così importante in Magrelli. Tutta l'opera è infatti intarsiata di brani brevi o brevissimi provenienti dai risultati

più alti della letteratura moderna, e soprattutto da quei lavori che hanno fatto questione dei padri, delle consegne e delle eredità; il problema, è chiaro, è in che modo e a quali scopi la trasmissione di forme, di artefatti tecnici, possa interferire sulla trasmissione di corredi genetici e linee genealogiche. Non dice forse Stephen Dedalus, in una celebre scena di *Ulysses* più volte richiamata tra le pagine di *Geologia di un padre*, che l'artista, ritessendo continuamente la propria immagine, arriva in fondo a farsi padre di sé stesso?

di F. Francucci